

## CONVERSAZIONI CON GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO STORICO DI NAPOLI<sup>(1)</sup>

### I

#### L'UOMO VIVE NELLA VERITÀ.

Vorrei agevolarvi a sgombrare un dubbio che tormentò me quando ero, come voi, giovane, e anche qualche tempo di poi: cioè che l'uomo, secondo una dottrina comunemente allora professata, possa, sì, strappare qua e là qualche lembo del velo che avvolge la Verità, ma non mai vederla nel suo intero. Suppongo che anche voi stiate passando, o passerete, attraverso un dubbio simile; ma io procuro, per essere utile ai giovani, di comprenderli col tener vivo in me il ricordo della mia propria giovinezza. Il Goethe, che nell'ultima parte della sua vita ebbe spesso contro di sé la nuova generazione, superba di nuovi acquisti filosofici o scontenta e accusatrice dell'estraneità di lui al nazionalismo, alla politica e alla guerra (a segno che osarono non solo parergli lo Schiller perchè vindice di libertà), uscì talvolta in motti satirici, ma non mai smarrì la sua armonica umanità; e una volta che gli venne sulle labbra che i giovani erano « insopportabili », soggiunse che li sopportava perchè si ricordava che da giovane anche lui era stato « insopportabile ».

Dunque, fu anche a me somministrata la dottrina che l'uomo può bene acquistare via via una massa di verità al plurale e con la minuscola, ma non deve chiedere nè sperare mai di ottenere la Verità al singolare e con la maiuscola. Era, del resto, questa dottrina convalidata dal positivismo, allora prevalente, col suo Inconoscibile.

(1) Queste cinque conversazioni, le sole messe in iscritto tra le parecchie che mi è accaduto di fare con gli alunni dell'Istituto storico di Napoli nell'annata accademica 1948-49, furono pubblicate nella bella rivista di Roma-Milano, *Il Mondo*, tra il marzo e il luglio di quest'anno, e qui si raccolgono, dedicate da me a coloro che primi le ascoltarono e ai quali il mio pensiero era più particolarmente rivolto.

(Nota di B. C.)

Ma di certo non era una dottrina da riposarvisi, delusiva come io la sentivo e mortificante; pure, non riuscivo a confutarla, e per allora la sorpassai, e quasi la dimenticai, nell'impeto del vivere, che è cosa che torna più facile ai giovani che agli uomini maturi e ai vecchi; e mi contentai delle verità al plurale, delle ricerche letterarie e storiche particolari, mettendo a dormire gli studi filosofici, che in qualche modo avevo iniziati e dai quali mi veniva di tempo in tempo una voce di richiamo e come di rimprovero.

E qui voglio dirvi alcuni versi in cui la rinuncia a raggiungere il vero si colora per lo meno di umorismo, composti da un filosofo napoletano, insegnante di Estetica nell'Università, alle cui lezioni io correvo non appena chiuse quelle del prossimo liceo: Antonio Tari. Era uno spirito geniale, appassionato di tutte le arti, cultore in particolare della musica, ed esperto di tutta la filosofia e specialmente di quella della grande età della Germania, i cui libri aveva studiati già prima del 1860, regnanti i Borboni, nel ritiro del suo paesetto, Terelle, nel Casertano; e il suo Inconoscibile, che egli chiamava l'« In-nominabile », non nasceva, dunque, dal filosoficamente inerudito e ignaro positivismo, ma dall'esperienza della più intensa filosofia che si fosse mai avuta, quella hegeliana. I versi, che vi dirò, sono il principio di un suo inno alla Sepsis, che ritrovai molto più tardi tra le sue carte, affidatemi dalla figliuola (e che io deposi nella nostra Biblioteca Nazionale, dove ora sono), e dicono così:

                        Sublime Sepsis, ch'immortal Fenice  
rinasci appo ogni gente e in tutte lande,  
del nostro redentor, Satana il grande,  
  corredentrice,  
                        con te, nemica d'ogni assurda ubbia,  
Madre del Nulla e Figlia del tuo Figlio,  
con te di squadernare io mi consiglio  
  la Bibbia mia;  
                        insino a che, facendola finita  
a tanto studio, di sapienza scemo,  
la pagina incompresa straceremo  
  di questa vita...

Passarono gli anni, e dalla letteratura e dalla storia stesse fui portato a ripigliare, sempre più di proposito, i miei giovanili studi di filosofia; e nel corso delle nuove letture e indagini e meditazioni riconobbi, a un certo punto, di aver vinto l'agnosticismo con l'annesso scetticismo

e la Cosa in sè e l'Inconoscibile, e di avere stabilito in me tutte le proposizioni necessarie affinché quelle aporie non potessero più formarsi, e di essere in grado ormai di segnare con qualche sicurezza il rapporto logico tra l'uomo e la Verità.

A dirla in breve, quella interezza della Verità, che si voleva cercare mercè l'inseguimento delle singole verità, in un processo mentale che presto si dimostrava un progresso all'infinito, cioè di un fine non conseguibile, vidi che bisognava, invece, ricercarla non al capo inesistente della serie, ma nella serie stessa, in ogni anello della serie, immanente in ciascuno.

Non vi meravigliate se io vi ridirò questo concetto con parole della religione nostra tradizionale, perchè la filosofia nasce dalla religione e le immagini e i simboli di questa le apprestano espressioni elevate, e insieme a noi care, perchè familiari, le quali degnamente rivestono le verità che la filosofia criticamente elabora e schiarisce. La religione dice: « Dio ha dato all'uomo la ragione ». Gliel'ha data: ma in quale forma? Vuota? E in questo caso gli avrebbe dato un bel nulla. Come una mera potenza senza atto? E in quest'altro caso, o in questa diversa formula dello stesso caso, Dio, che è Dio, sarebbe caduto nell'errore che fu degli aristotelici e degli scolastici, di dividere la potenza dall'atto, concependo un atto che si aggiunga alla potenza e che non sia lei e in lei. Non rimane, dunque, altro partito se non affermare che la ragione fu data all'uomo piena e non vuota, cioè come fusione dell'individuale con l'universale nella forma del giudizio, che fonde l'intuizione con la categoria, il soggetto col predicato, ed è, tutt'insieme, unificazione e distinzione, l'una per l'altra. E in questo rapporto è racchiusa tutta la realtà, e in essa tutta la Verità, della quale e nella quale viviamo. Traducendo la definizione del giudizio in termini religiosi, si dovrà dire che noi possediamo sempre la verità del Dio creatore del mondo, e del mondo che di continuo tende ad elevarsi a lui. Ma io qui mi arresto in queste traduzioni e interpretazioni, perchè non voglio distrarmi nè distrarvi dal mio dire presente col suscitare controversie di ortodossia ed eterodossia, che non starebbero al loro posto. Tuttavia non posso non ricordare un altro detto religioso, che può prendere un senso filosoficamente profondo, quello che si legge tra i *Pensieri* del Pascal: « Io non ti cercherei, Signore, se non ti avessi trovato! ».

Potete voi immaginare che il fanciullo non possieda la Verità del mondo in cui è entrato a vivere e che gioisce di vivere? Lo possiede tanto che nessun dubbio, nessuna inquietudine di ciò lo sfiora. Ram-

mento i bei versi di una nobile nostra poetessa, Vittoria Aganoor, rievocanti sè stessa fanciulla:

... sulla fronte arruffatello e nero  
il crine, e dietro in lunghe trecce accolto,  
ridente il bruno ritondetto volto,  
sfavillante l'aperto occhio sincero,  
vorrei vedessi una fanciulla, e intorno  
volger lo sguardo soddisfatto e buono  
quasi pensando: « Tutto il mondo è mio! ».

Certo tutto il mondo è suo, e quel suo sguardo è come un simbolo della verità che è in lei e della sua conoscenza e padronanza del mondo.

Ma mi domanderete: « A che allora tutte le fatiche e gli affanni per la ricerca del vero, a che il gran pregio che agli acquisti di questa, alle verità particolari, si attribuisce, se possediamo sempre la Verità totale, siamo sempre rischiarati dalla sua divina luce e non abbiamo altro da chiedere? ».

Poichè la verità s'intreccia con la vita dell'azione e l'azione è incessante creazione del mondo, e a ogni moto che si crea nuovo, il pensiero deve pensarlo e riportarlo all'universale, e rivolgervi sopra la luce di esso; — e ciò richiede lavoro e fatica e spesso sforzi gravi e lunghi, e nello sforzo si combatte contro il pericolo di smarrirsi e di non veder chiaro o di non veder punto, di essere sedotti e indotti a credere il contrario del vero; — le verità particolari non sono frammenti di una Verità non mai riconoscibile nel suo tutto, ma sono la vita operosa, la vita drammatica, e anche la vita tragica, della Verità stessa, che è vita nella vita; e di qui la loro importanza e la loro necessità, e non già nel vano conato contro natura di afferrare la Verità come nella corsa a un palio il quale si allontani ad ogni passo che si muova; nè già nella trascendenza della Verità, ma nella sua immanenza. Tutte le affermazioni o giudizi sono sufficienti nelle condizioni date, e tutti sono resi insufficienti dalle nuove domande che i fatti nuovi sollecitano, e tutti sono da integrare e perciò non si dissipano ma si serbano nei nostri nuovi giudizi come i fatti nei fatti; e sillaba di Dio non mai si cancella. Le nuove definizioni presuppongono le antiche e le legano a loro; e a questa prova vanno soggette anche le definizioni della Verità totale, che ne rilevano e lumeggiano or uno or altro aspetto secondo le occasioni storiche, e non contestano con ciò quella Verità, ma la confermano. Vi racconterò un aneddoto. Una volta un

amico mi diè a leggere un suo romanzo, in cui tra i personaggi erano un filosofo miscredente e una gentile signora trepida per la propria fede; e questi due, un mattino, fecero l'ascensione delle guglie del Duomo di Milano; dove, a un certo momento, la signora, sempre assillata dai suoi dubbi, afferrò con le mani le mani dell'altro e gli domandò risoluta e ansiosa: « Mi dica, sinceramente, esiste Dio? ». E l'altro, scotendo la testa, austeramente: « No! ». Ora io, ridendo, osservai all'amico che egli aveva scelto un filosofo che valeva poco, perchè, in primo luogo, a una gentile signora che vi muove una domanda, ansiosa, e sulle guglie del Duomo di Milano, si deve, lusingandola, rispondere sempre sì; e in secondo luogo perchè il filosofo non nega mai la verità di Dio e le dispute non cadono su questo punto, ma sul vario modo di definirlo. Ed ecco perchè la Verità totale, pur attraverso le variazioni, rimane salda; in fondo a ogni giudizio, come il sacro ritornello della logicità. Il materialista, come è noto, identifica Dio con la materia, ma con ciò afferma Dio, e il non materialista correggerà quella poco felice definizione.

Del resto, è da avvertire che il simile accade dei valori o categorie spirituali, come la bontà, la bellezza, e le altre che compongono l'universale nella sua unità-distinzione, che è impossibile negare perchè sono immanenti in ogni giudizio, e colui che par le neghi non vuol cancellarle e annullarle, ma soltanto risolverle in un'altra delle categorie e operante in essa, e magari in una formazione psicologica, e tutti in qualche modo le conoscono nella originalità di ciascuna e sulle labbra di tutti ricorrono di continuo i loro nomi o sinonimi. Anni addietro, cominciando una mia trattazione di estetica (il *Breviario di estetica*), alla domanda: « Che cosa è l'arte? » risposi dapprima che « l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia », e pregai di non prendere il tono celiante della risposta come se questa fosse una semplice celia. L'affermazione che una o l'altra delle categorie sia stata « scoperta » per la prima volta in un dato tempo o in una data epoca è un modo di significare che in quel tempo e in quell'epoca si ebbe per essa un più vivo interessamento e si formulò in proposito una ricca problematica, suscitata dalle vicende della cultura e dal moto della storia. Ma su questo punto, che ha molta importanza, non mi posso estendere ora, e forse lo prenderò ad argomento di un'altra nostra conversazione.

Stretto è, dunque, il rapporto dell'operare pratico col pensare; e tanto più stretto e unitario in quanto l'intrinseca unità è potenziata e saldata dalla distinzione. Onde si nota che quanto più vivace è l'operosità pratica e politica che la libertà informa di sè, filosofia e storia

e poesia e arte e scienze più fioriscono, e all'inverso: e sotto questo aspetto si usa contrapporre i popoli dell'Europa e dell'Occidente a quelli asiatici o dell'Oriente, inclini, in generale, al sognare inerte e alle religioni ascetiche, contemplative e non attive.

A questo proposito mi piace offrirvi, per digressione, un curioso documento, che è una lettera di un *cadì* o magistrato islamitico in risposta a una richiesta che un viaggiatore inglese, conoscendolo personalmente, gli aveva rivolta per avere alcuni ragguagli statistici e storici sulla regione che aveva visitata. Lessi la lettera, tradotta in inglese, in un libro sull'*Immortalità*, che mi donò or sono quaranta anni il suo autore, che era l'allora giovane conte Hermann von Keyserling, il quale poi acquistò nome col *Diario di viaggio di un filosofo* e con la *Scuola della saggezza*, che aveva aperta in Germania. Vi leggo alcuni brani di quella lettera:

Mio illustre amico e gioia del mio fegato!

La cosa che mi domandate è insieme difficile e inutile. Quantunque io abbia passato tutti i miei giorni in questo luogo, non ne ho mai contate le case, nè ho ricercato il numero dei suoi abitatori; e ciò che uno carica sui suoi muli, e ciò che un altro stiva nel fondo del suo battello, non è cosa che mi riguardi. Ma, soprattutto, quanto alla storia precedente di questa città, Dio solo sa la quantità di fango che gl'infedeli debbono aver mangiato prima dell'azione della spada dell'Islam. Sarebbe senza profitto per noi fare ricerca di ciò. O anima mia! O agnello mio! Non cercare queste cose che non ti riguardano. Tu venisti da noi; fosti ben ricevuto; va' in pace!...

Io lodo Dio che non cerco ciò che non mi serve. Tu sei istruito nelle cose che io non cerco, e per quelle che tu hai viste, io vi sputo sopra. Forse che le tue conoscenze ti creeranno un doppio ventre, o vedrai il paradiso coi tuoi occhi?

O amico mio! Se vuoi esser felice, di' che non v'è altro Dio che Dio! Non fare il male, e così non temerai nè uomo alcuno nè morte, perchè, sicuramente, la tua ora verrà.

Per voi, miei cari amici, che con tanto zelo e amore coltivate gli studi e le ricerche storiche, questi consigli e queste esortazioni e questi rimproveri del savio islamita (che ben si tradurrebbero e contrarrebbero in un napoletanese: « Chi te lo fa fare? »), sono, non c'è che dire, un bell'incoraggiamento!

Ma com'è accaduto, come accade, voi mi direte ancora, che sia sorto un così grosso equivoco, quale è quello onde si crede che gli atti di verità che accompagnano, rischiarandolo, l'umano lavoro e tra-

vaglio, siano pezzi incoerenti di una Verità che non si può con essi comporre intera e che è come una statua di cui non restano se non schegge, una pittura di cui si vedono brandelli fuori dell'insieme che dava ad essi armonia, una poesia i cui versi si presentano disordinati e smozzicati, cosicchè, percorrendo questa via, si forma la conclusione desolante che la conoscenza dell'Uno-Tutto è negata all'uomo?

La ragione è chiara: perchè quella Verità totale è stata riposta nella inseguebile addizione e somma totale di tutte le verità che sono state pensate in passato e di tutte quelle che saranno pensate nell'avvenire, cioè nell'assurdo sforzo di rinserrare l'infinito nel finito, scambiando l'*infinitum imaginationis* per l'infinito logico, e rinnovando quella angoscia disperata che lo Haller espresse nel luogo famoso di un suo poema, nel quale egli ritrae lo sforzo di giungere a Dio accumulando monti su monti senza riuscire a toccarlo mai, e, in ultimo, esclama, meravigliando: «Io li tolgo tutti (i monti sovrapposti) e Ti vedo dinanzi a me!».

Un altro motivo concorre poi a questo errore: la credenza nella realtà del Mistero, laddove il mistero si genera dal sostituire al dominio del lucido pensiero la scomposta immaginazione, e dal credere che il non-pensiero, o la povertà e deficienza di pensiero, siano, invece, una ricchezza, sicchè, conosciuto, il mondo non cresce, anzi si scema. Anche qui il Goethe vide e disse giusto, negando fede e ammirazione al mistero, nell'epigramma:

Forse è sì gran mistero che sia Dio, l'uomo ed il mondo?

No; ma niun vuole udirlo: resta perciò mistero.

Altresi, insieme con l'incubo del mondo troppo angusto, si ha il timore che senza la fede nel mistero, senza la speranza che è in esso di cose inaspettate, di mirabili avventure, di non immaginabili gioie e rapimenti e altre simili stravaganze, l'uomo rischi di affogare nella monotonia e nella noia della vita quotidiana («Amaro e noia la vita...»). Oh, non abbiate paura di ciò: questo rischio non esiste. Al non annoiarsi provvedono, nell'uomo sano e ligio alla Verità, gli affetti che spontanei fioriscono per le cose e per le persone, e i congiunti dolori per i pericoli che le insidiano e le minacciano e per le offese che a loro si recano, contro le quali più forti sorgono la risolutezza e il fervore e l'ansia di proteggerle e il proposito di lavorare per esse, e la gioia delle riportate vittorie, e non solo l'amare, ma il fortemente sopportare la vita, quando si sa che si può ancora spenderla per loro.

La sola e vera povertà, la noia, il *taedium vitae* viene dall'arido egoismo, che lascia l'uomo a faccia a faccia col sè stesso odioso, che fa sentire la vita come un peso e una tristezza, e invano egli la stimola con la facilità dei vuoti piaceri, perchè la falsa loro forza si accascia, e accade che l'uomo tronchi da sè la sua vita perchè non sa che cosa farsene. L'amore, andando oltre la cerchia del nascere e morire dell'individuo, lega l'uomo al mondo e lo fa immortale col mondo immortale, in cui l'opera personale, quale che essa sia, grande o piccola che si dica, non perisce. Quale immortalità che sia sognata nel delirio dei sensi, o promessa da mitologiche credenze, vale questa, e non scopre, al paragone di questa, la sua viltà o la sua vacuità?

Se c'è una conseguenza pratica da trarre dalle cose che oggi vi sono venute dicendo e che insieme abbiamo meditate, voi già la siete venuti traendo da voi stessi. Non andare in cerca della verità, nè del bene nè del bello, nè della gioia, in qualcosa che sia lontano da voi, distaccato e inconseguibile, e in effetto inesistente, ma unicamente in quel che voi fate e farete, nel vostro lavoro, nel cui fondo c'è l'Universale, di cui l'uomo vive; e, per chiudere con un motto bizzarro ma profondo, che soleva ripetere un dotto tedesco (o, se si vuole, ebreotedesco), altamente benemerito degli studi, il Wartburg, tenere sempre presente che *Gott ist im Detail*, che Dio è nel particolare.

## II

### COME SI CONOSCE LA STORIA.

Forse gioverà che io delinei come in una tabella le principali verità che in rapporto più stretto con l'esercizio della storiografia sono venute a voi, in varie occasioni, illustrando.

La prima riguarda la verità del conoscere storico, che vi ho dimostrato essere intrinsecamente il medesimo del conoscere della filosofia; per modo che questa si potrebbe dire una « storiografia ideale » e l'altra una « filosofia reale », ma in tale relazione intima che, se vengono separate e rese estranee l'una all'altra, si pervertono l'una in una falsa concretezza, cioè inintelligente, e l'altra in astrattezza che annaspa nel vuoto. La distinzione che pur si fa, e non può non farsi nel parlare corrente, tra filosofia e storiografia, non ha dunque rigore o valore assoluto, ma solo didascalico o pedagogico, per comodo dell'apprendimento, o anche per aggruppare gli ingegni secondo che coltivino